

FELICE DI MOLFETTA
Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano

*“Signore,
insegnaci a pregare”*
(Lc 11,1)

*Lettera Pastorale
nel quindicesimo anno di episcopato
2014-2015*

LA NUOVA MEZZINA - 2014 - MOLFETTA

Immagine di copertina:

Orante (Catacombe di Priscilla)

*Alla Chiesa che è
in Cerignola-Ascoli Satriano,
grazie e benedizione
da Dio Padre,
in Cristo Gesù,
nostro Salvatore*

Carissimi,

una lettera pastorale sulla preghiera. Perché? Era il 15 luglio del 2000, giorno del mio ingresso in Cerignola-Ascoli Satriano, nel pronunciare l'omelia vi confidavo un sogno, quello di poter vedere una Chiesa diocesana innamorata di Cristo nel recupero del valore della spiritualità, rifondando ogni espressione ministeriale attorno ad essa come esperienza dell'azione di Dio che forma lentamente l'immagine di Cristo nella creatura.

Sì, innamorarsi di Cristo significa far capo a Lui per tutte le componenti della nostra vita, tant'è che la spiritualità, intesa come vita secondo lo Spirito, offre le grandi ragioni per vivere; indica le soluzioni operative radicali; e trova la sua più logica posizione di sviluppo nella ferialità della vita di sempre, con i suoi problemi e con i suoi affanni.

Il ricentrimento cristologico compiuto in questi anni attraverso le lettere pastorali e i messaggi indirizzativi e tesi alla formazione del clero e dei fedeli nelle diverse attività pastorali, è stato il filo rosso che ha tenuto desto il sogno vagheggiato in quel lontano 15 luglio 2000 con gli occhi, la mente e il cuore appuntanti su di Lui, l'incredibile e indicibile amore della nostra vita.

Con accenti di intensa emozione nuziale e nella



piena consapevolezza del ruolo affidatomi dal Supremo Pastore, dicevo: "Chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano, ti sogno con le mani elevate al cielo e con il volto trasfigurato dalla contemplazione dell'increata Bellezza, nell'atto di abbracciare il mondo, non per esorcizzarlo ma per cristificarlo, non per sfuggire da esso, ma per amarlo di amore casto e materno".

Affermando ciò, intendevo prendere le distanze da una visione di Chiesa "tecnicizzata, burocratizzata e efficientista secondo i vigenti standard socio-economici ed aziendali". E aggiungevo: "Mi piacerebbe vederti invece sotto la nube, aperta e attenta all'azione dello Spirito", ben conscio che nella traditio lampadis a me trasmessa nella Successione Apostolica, la fede vive di preghiera. E senza la preghiera la fede si sfalda a livello personale e comunitario.

A distanza di quindici anni e in sintonia con gli orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 "Educare alla vita buona del Vangelo", il cui obiettivo fondamentale è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità (n. 15), l'educazione alla preghiera costituisce un elemento imprescindibile e determinante.

Consegno la presente lettera a voi, miei primi collaboratori nell'ordine episcopale, mosso da questo mio compito pastorale, perché con i fedeli, nella e con la famiglia, riscopriate la gioia del dialogo salvifico della preghiera, ponte lanciato verso l'eternità.



1.

**Educare alla preghiera
"per la crescita integrale
della persona"**

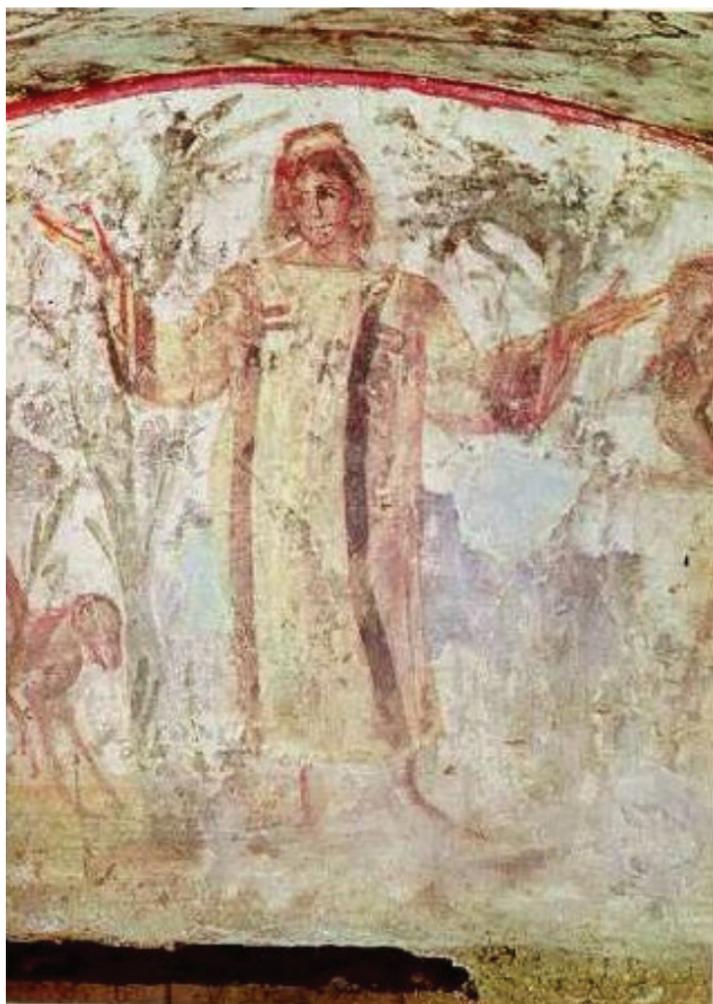
(EVBV, n. 15)

**"Amalèk venne a combattere
contro Israele e Refidìm.**

**Mosè disse a Giosuè: 'Scegli
per noi alcuni uomini ed esci
in battaglia contro Amalèk.**

**Domani io starò ritto sulla
cima del colle, con in mano il
bastone di Dio"**

(Es 17,8-9)



Orante (affresco del III secolo dalle catacombe).

1. Indirizzandovi questa lettera sulla preghiera, costringo me e tutti a un serio esame di coscienza che si conclude sempre con la constatazione che *non sappiamo pregare; non abbiamo tempo; e poi, pregare perché?* Sono queste le domande ricorrenti quando ci si accinge a trattare l'argomento della preghiera.

Certo, è difficile parlare di preghiera all'uomo contemporaneo, proprio perché moderno, preso dall'efficientismo e distratto da troppe cose: dal rumore, dal troppo parlare e dalla stessa vita convulsa della società. In tutta questa temperie, l'uomo moderno sembra non sentire più il bisogno né l'attitudine al colloquio con Dio.

Oggi, anche i cristiani, ahimè! anche coloro che sono consacrati al Signore pregano meno di un tempo. Forse perché tutti impegnati nelle cose del Signore, fino a dimenticare il Signore delle cose. Eppure, secondo le scienze umane, la tensione spontanea verso Dio dell'uomo di ogni tempo testimonia che la dimensione religiosa è impressa nel suo io più profondo e che il bisogno di pregare - al di là delle parole, delle pratiche e delle formule rituali - nasce da una esigenza interiore inderogabile.

Sì, l'uomo porta in sé una sete di infinito e

**Si prega,
oggi?**



un bisogno di luce e di verità che lo spingono verso l'Assoluto. Egli porta in sé il desiderio di Dio inscritto nel suo cuore; desiderio che si riveste di tante forme e modalità secondo la storia, il tempo, il momento, la grazia e perfino il peccato di ciascun orante, affondando le sue radici nel più profondo della persona.

Se è arduo tentare perciò un profilo descrittivo sulla preghiera, nonostante le tante pubblicazioni su di essa, il filosofo danese Søren Kierkegaard non esitava nel suo diario a comparare il *pregare* al *respirare*: "Giustamente gli antichi dicevano che pregare è respirare. Qui si vede quanto sia sciocco voler parlare di un 'perché'. Perché io respiro? Perché altrimenti muoio. Così la preghiera".

Gli fa eco il teologo Yves Congar, ribattendo: "Con la preghiera riceviamo l'ossigeno per respirare, con i sacramenti ci nutriamo. Ma prima del nutrimento, c'è la respirazione e la respirazione è la preghiera".

**È difficile
pregare**

2. Ne era fermamente convinto il catechista alessandrino, Origene (185-254) che nel suo trattato sulla *Preghiera*, II,1 confermava che "una delle cose impossibili a causa della nostra pochezza è ogni trattazione sulla preghiera che sia accurata e degna di Dio; mostrare cioè *come* e *perché* bisogna pregare, che cosa bisogna dire a Dio nella preghiera e quali siano i tempi più favorevoli ad essa".

Nondimeno, ci viene in soccorso Santa Te-



resa di Gesù Bambino che nei suoi *Manoscritti autobiografici* scriveva che la preghiera “è uno slancio del cuore, un semplice sguardo gettato verso il cielo, un grido di gratitudine e di amore nella prova come nella gioia” (C 25r).

La difficoltà allora non è tanto nella trattazione sulla preghiera, quanto il pregare. Sappiamo quanto i mistici abbiano lottato e combattuto per far posto a Dio nel loro cuore per farsi penetrare dalla sua presenza superando le forze che le resistono e si interpongono.

L’influsso del mondano, il peso e l’inerzia della mente che tende a riemergere dal tessuto della nostra fragilità umana ci spingono a non intercettare quella presenza di Dio in noi che è molto sottile, a volte evanescente. Siamo in un agone dove le forze in campo si dispongono spesso in condizione non favorevole alla preghiera.

Se ciò è vero, il nostro atteggiamento nei riguardi della preghiera porta in sé una contraddizione inquietante che dovrebbe farci riflettere. Ce lo evidenzia Romano Guardini, teologo-filosofo italo-tedesco, quando afferma:

“Egli - cioè l’uomo - ha bisogno di Dio, lo sa, cerca Colui che lo ha creato per la cui potenza vive. Lo stesso uomo però non vuol sapere nulla di questo legame di dipendenza, evita Dio, Gli resiste. Questa contraddizione si nota anche nei rapporti con la preghiera. Appena l’uomo riconosce e compie il sacro servizio della preghiera,



egli sente la verità e ne prova benessere; nonostante questo evita di pregare appena può" (*Introduzione alla preghiera*, pp. 15-16).

Di qui la necessità di una *preparazione alla preghiera* che permette di liberarci di questo disturbo che tendenzialmente annulla la nostra predisposizione a pregare.

Mosè, uomo
dalle mani
elevate al
cielo

3. Il sogno di una Chiesa con le mani elevate al cielo aveva come punto di riferimento la figura di Mosè nel corso della battaglia contro Amalèk, ravvisando nell'amico di Dio il modello dell'orante e della costanza nella preghiera.

Israele è in cammino verso il suo orizzonte di libertà, la terra promessa. Ma nel suo itinerario si parano ininterrottamente difficoltà di ogni genere, non ultima la guerriglia tribale che Israele deve condurre contro i vari contingenti beduini di cui attraversa i territori.

Cosa può fare un'accozzaglia di straccioni, affamati e sbandati nel deserto contro un esercito ben addestrato e agguerrito come gli Amaleciti? Verrebbe davvero di sentirsi cadere le braccia come suggerirebbe l'etimologia di Refidim, "luogo dove si lascia cadere le braccia", e terza tappa della lunga, estenuante marcia verso la terra promessa. Ma a Refidim non c'è tempo per piangere; bisogna affrontare la prima battaglia contro Amalèk, il tradizionale e secolare nemico di Israele.

In questo frangente, Israele sa che la radice della sua forza sta nella vicinanza del Signo-



re. Dio, infatti, come ha piegato la natura nel passaggio del Mar Rosso così protegge il suo popolo da ogni ostilità di potenze umane e politiche. Per questo al centro della scena militare, elevata al di sopra di essa, campeggia la figura di Mosè che è quasi la personificazione di tutto il popolo di Dio in preghiera.

L'icastica icona di Mosè, orante sul monte, sta a dirci che senza questa veglia orante, invano ci si potrebbe affidare all'impegno e alle forze umane. Né deve sfuggire alla nostra attenzione la collocazione di Mosè sul colle avendo in mano il bastone. Esso è il vero centro della narrazione in cui, il *colle* è il luogo della rivelazione e del dialogo con JHWH; il *bastone* è il segno della presenza di Dio che ha scatenato le piaghe contro il faraone e ha trasformato le acque del Mar Rosso in un cammino di libertà; le *mani* elevate al cielo evocano il gesto di implorazione, mentre Giosuè sta laggiù nella valle a combattere.

Israele non può non combattere, ma a determinare la vittoria contro gli Amaleciti non saranno né carri, né cavalli da guerra e neanche le mani forti e abili di Giosuè e dei suoi prodi: saranno invece le mani povere e nude di Mosè, l'intercessore per eccellenza, che "invocava il Signore ed egli esaudiva" (*Sal* 99,6).

Quelle mani alzate con il bastone elevato come stendardo segnalano la totale dipendenza di Mosè da JHWH, evidenziando non il suo potere ma la presenza del Signore che dona



salvezza. Sì, il popolo e il suo profeta sono importanti, però la vittoria è da attribuirsi alla presenza del loro Dio.

Da ciò si desume che il primo elemento della preghiera autentica consisterà nel riconoscere la propria radicale povertà. Perché è dell'uomo invocare Dio, gridare a Lui, perché incapace di bastare a sé stesso. Per cui, accettare questa nativa realtà del proprio essere costituisce l'inizio della vera sapienza da cui scaturiscono la fiducia e l'abbandono: in questo consiste la preghiera.

**Abramo,
l'intercessore
di Sodoma
e Gomorra**

4. Quando si scrive sulla preghiera o si parla di essa non può mancare il riferimento alla figura di Abramo attraverso il testo di *Gen 18,16-33*, che invito a leggere; in esso la coraggiosa intercessione del nostro padre Abramo nella fede è un esempio meraviglioso di familiarità con JHWH cui si rivolge come si parlerebbe con un uomo.

Dalle città di Sodoma e Gomorra sale a Dio come un respiro un grido di peccato e di ingiustizia. Con una immagine umana il Signore si presenta in ispezione, compiendola attraverso i tre personaggi che Abramo aveva appena ospitato (*Gen 18,1-15*). Il patriarca, consapevole della tragedia imminente, apre una specie di trattativa con Dio per allontanare il rigore della sua giustizia: "Davvero sterminerai il giusto con l'empio? E se ci fossero cinquanta giusti... Se ce ne fossero quaranta...,



venti..., dieci? Lungi da te far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te!"

Alla base di questa trattativa con Dio, che per alcuni aspetti ha il sapore della donna che al mercato tratta con il venditore al miglior risparmio, sta un interrogativo preciso: davanti a Dio ha maggiore peso la cattiveria di molti o la bontà di pochi? Nella Bibbia c'è la convinzione di una certa solidarietà tra gli uomini, nel bene e nel male; pertanto, è più forte agli occhi di Dio, il piccolo bene o il grande male che gli uomini rivelano?

Abramo, pur sapendo di non poter accampare alcun diritto presso JHWH nei riguardi di Sodoma e Gomorra, proprio per la sua familiarità con Lui, incalza: "Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci". Abramo ha, quindi, fiducia in Dio e nell'uomo nonostante che la storia umana si riveli come un tessuto continuo di male e di peccato.

Ed è proprio per questo che Abramo si presenta come l'intercessore che cerca di solleticare l'amore e la misericordia del Signore. E lo fa attraverso un dialogo con JHWH, tutto ritmato sul progressivo assottigliarsi del numero dei giusti preposti per fermare il giudizio divino su Sodoma e Gomorra.

Abramo, pur vantando la sua familiarità con Dio, confessa però la sua indegnità di creatura di fronte al suo Signore dicendo: "Vedi



come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere”. Con questa sua supplica, egli presta la sua voce ma anche il proprio cuore per manifestare il desiderio di Dio che è misericordioso, amore e volontà di salvezza.

È proprio questo desiderio divino che nella preghiera diventa desiderio dell’uomo che si esprime attraverso le parole di intercessione. Papa Ratzinger, commentando questo brano, scrive:

“Con la voce della sua preghiera, Abramo sta dando voce al desiderio di Dio, che non è quello di distruggere, ma di salvare Sodoma, di dare vita al peccatore convertito. È questo che il Signore vuole e il suo dialogo con Abramo è una prolungata e inequivocabile manifestazione del suo amore misericordioso” (Benedetto XVI, *La preghiera. Respiro dell’anima*, EP 2013, p. 36).

La preghiera,
dialogo
con Dio

5. Abramo e Mosè, gli eletti del Signore, ci sono apparsi come gli intercessori presso l’Altissimo, a favore del loro popolo; e li abbiamo evocati attraverso la loro esperienza, in un dialogo con Dio attraverso gesti e parole dei due interlocutori. Con questa scelta ho voluto evidenziare uno degli elementi più caratteristici della pedagogia divina secondo la quale il messaggio di Dio ci viene consegnato nelle Sante Scritture, in quanto lettura/ascolto e preghiera sono due momenti di un unico atto, le due componenti del dialogo.



È nella tradizione infatti considerare la preghiera come un dialogo che per sua natura chiama in causa sempre due interlocutori, l'uno di fronte all'altro come Abramo e Mosè di fronte a Dio. Pregare vorrà dire anzitutto ascoltare Lui che parla *nelle e attraverso* le sante pagine della Scrittura che costituiscono la fonte della conoscenza divina. JHWH infatti non è stato solo Colui che ha ascoltato il grido gemente di Abramo e di Mosè. Ma è stato anche Colui che ha inteso tessere un dialogo d'amore con i due suoi eletti e con ciascuno di noi, oggi.

Alla luce delle due esperienze narrate ne dovrebbe derivare l'attitudine fondamentale per ogni credente: quella di *ascoltare*; ben consci che quando Dio mi parla cessa di essere un "Egli" e diventa un "Tu" cui potermi rivolgere fino a *osare* come nel dialogo di Abramo. Ed è in questo preciso momento che comincia a instaurarsi un autentico rapporto personale.

Troppo spesso però il nostro Dio è considerato come un oggetto della fede con i suoi dogmi e principi di comportamenti morali, sì da renderlo lontano e non poche volte incapaci di entrare in vitale comunione con il Vivente. No! Egli invece è anzitutto il *Soggetto* che, come per Abramo e Mosè, ha un volto e una voce che mi chiama per nome e mi rivolge la sua parola.

In questa prospettiva, il dialogo con Dio ci appare allora come un bisogno così essenziale



della vita umana che, in ogni epoca e presso ogni popolo, lo si trova in vario modo espresso. Ogni cultura, per quanto primitiva, possiede infatti un suo specifico patrimonio di formule, con accenti propri e inconfondibili, ma sempre tese a esprimere l'esigenza di entrare in rapporto con le realtà altre e alte; di gettare un ponte verso l'infinito e di penetrare il mistero che avvolge tutte le cose.

L'intima esperienza di ciascuno di noi rivela che l'inquietudine del cuore umano in cerca della verità, della felicità, dell'appagamento dei propri sogni e desideri trova un approdo sicuro in quella che comunemente chiamiamo preghiera, pur nella diversità delle sue espressioni. Oggi, nella frenesia del nostro tempo così convulso e alienante, è possibile dialogare con Dio *nella* e *con* la preghiera? Ci risponde Madeleine Delbrêl, una mistica francese e assistente sociale:

“Un'attività senza respiro esige una preghiera senza risposta. La preghiera è qualcosa di vitale come mangiare, dormire, lavorare. Quante scuse accompagnano i cristiani 'impegnati', lamentando di avere poco tempo per la preghiera”.

Per altro sì, per la preghiera no! Non è male ricordare che noi siamo ciò che preghiamo!



2.

Nella educazione alla vita di
preghiera, "Gesù è per noi non
'un' maestro, ma 'il' Maestro"
(EVBV, n. 16)

"Congedata la folla,
salì sul monte,
in disparte, a pregare.
Venuta la sera,
egli se ne stava lassù,
da solo"

(Mt 14,23)



La trasfigurazione (Raffaello - Pinacoteca Vaticana).

6. Con questa seconda unità tematica intendo fissare l'attenzione sull'orante e l'intercessore per eccellenza, *Gesù Cristo*. Una delle più belle icone che l'evangelo ci fa contemplare è quella che ci mostra Gesù, tutto solo sul monte, in preghiera, in ascolto del Padre celeste e in dialogo con lui. Solo ma per tutti gli uomini, come intercessore. Con Lui, tutti i monti della terra diventano come luoghi trasfigurati dalla sua presenza di orante. Vero Mosè, le sue braccia elevate, come quelle di orante ebreo, sono un grandioso ponte che congiunge cielo e terra.

Quando ripercorriamo le sante pagine del Nuovo Testamento, in particolare quelle dell'evangelo di Luca, si vede bene quale spazio abbia avuto la preghiera nella vita di Gesù. Egli infatti pregava nelle varie ore del giorno, ma accordava la sua preferenza al silenzio notturno; pregava in comunione con gli altri, partecipando alle feste liturgiche del suo popolo, frequentando il tempio e la sinagoga, ma amava pregare ritirandosi in luoghi solitari.

Pregava prima delle grandi decisioni e delle svolte decisive della sua vita (cfr. *Lc* 6,12; *Gv* 11,41-42; *Gv* 17); pregava e chiedeva di essere sostenuto dalla preghiera dei discepoli, nell'o-

Gesù Cristo,
l'orante per
eccellenza



ra della prova (cfr. *Mt* 26,38; 27,46; *Lc* 23,46). Ma pregava anche esultando di gioia.

Nessun momento della vita di Gesù sulla terra è senza preghiera. Con il suo esempio, egli ci dice che la preghiera è anzitutto ascolto di un Dio che ci è Padre. In essa, perciò, è fondamentale il nostro ascolto; un ascolto filiale che si trasforma in adesione d'amore, in ubbidienza. È così che, *silenziosamente*, la preghiera si fa continua.

A noi, sempre pronti a lesinare il tempo da destinare alla preghiera, l'evangelista Marco ci dice di Gesù: "Al mattino presto, si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava" (*Mc* 1,35). Questo versetto, estrapolato da tutto il contesto, rischia di non dirci tutto il messaggio che vi è racchiuso. Esso invece ci racconta la prima giornata di attività pubblica di Gesù, una giornata di ventiquattro ore.

È un giorno di sabato; al mattino va alla sinagoga; pranza a casa di Pietro nelle vicinanze della sinagoga; guarisce la suocera affetta da febbre mortale, secondo *Lc* 4,38; la sera guarisce i malati davanti alla Porta di Cafarnao; e la mattina presto, quindi, ventiquattro ore dopo, Gesù va a pregare, non nella sinagoga, ma in un luogo in cui nessuno lo possa vedere, tanto che Pietro e quelli che erano con lui devono mettersi a cercarlo per dirgli: "Tutti ti cercano" (*Mc* 1,37), facendo intendere con quel richiamo ciò che Egli dovrà fare il giorno dopo.



Queste scarse annotazioni, tipiche dell'evangelista Marco, ci dicono che la preghiera lasciava tutta la giornata e la vita del Maestro. La preghiera - ciò è di grande insegnamento - serve a Gesù per rilanciare la sua missione, per non farsi catturare dall'abbraccio soffocante delle folle e per non cedere al miraggio del successo e del piacere a sé stesso.

7. Negli anni della mia docenza ai futuri preti, dovendo far cogliere ad essi il rapporto tra liturgia cristiana e quella ebraica con riferimento a Gesù Cristo, ricordavo che "Gesù era un 'rabbì' e non un 'padre', un 'maestro' e non un 'reverendo'; che era un ebreo e non un cristiano; che frequentava la sinagoga e non una chiesa; che celebrava il sabato e non la domenica; che pregava in aramaico e non in greco o latino; che leggeva l'Antico Testamento e non il Nuovo; che recitava i salmi e non il rosario; che festeggiava *pesah* (pasqua ebraica), *shavu'ot* (pentecoste ebraica) e *sukkot* (tabernacoli) e non il natale o la quaresima" (L. Swidler).

Con questa provocatrice testimonianza intendeva affermare l'ebraicità di Cristo, quale ineludibile centralità delle categorie ebraiche e della sua formazione giudaica con le quali confrontarsi in vista di una corretta comprensione del mistero cristiano. Era del medesimo avviso J. Jeremias, biblista tedesco, secondo il quale Gesù, provenendo dal popolo ebraico, era uno che sapeva ben pregare.

**Gesù,
pio ebreo**



Di qui la necessità di conoscere il clima, le modalità e i tempi della preghiera che caratterizzavano la vita storica di Gesù. E ciò, nella convinzione che la preghiera cristiana ha le sue radici nella preghiera ebraica. Gesù, in quanto fedele erede della tradizione dei suoi padri, ci permette di conoscere le radici sia della preghiera che egli insegnò ai suoi discepoli sia di ciò che la primitiva comunità cristiana ci ha trasmesso con gli scritti neotestamentari.

È su questo fondale che piace vedere inserito Gesù, il pio e devoto ebreo tra gli ebrei, al quale ci rifacciamo evidenziando alcuni punti fermi:

Primo. La preghiera di Gesù appartiene alla sua storia: cioè un Gesù senza preghiera è un Gesù inconoscibile, perché sarebbe come un figlio senza Padre.

Secondo. Nella persona di Gesù scopriamo che Dio si è posto alla ricerca di noi e che ha percorso una lunga strada per raggiungerci, facendo risuonare per le nostre strade le melodie del cielo che, notte e giorno, si innalzano al Signore tre volte Santo.

Terzo. Manifestandosi come l'orante per eccellenza, spoglia noi uomini dall'idea che egli gradisca le prestazioni cultuali frutto delle labbra, mentre, entrando nel mondo, afferma:

“Tu non hai voluto né sacrificio né offerte,
un corpo invece mi hai preparato.
Non hai gradito
né olocausti né sacrifici per il peccato.



Allora ho detto: 'Ecco io vengo
poiché di me sta scritto nel rotolo del libro
per fare, o Dio la tua volontà'" (Eb 10,5-7).

Facendosi uomo, Gesù Cristo "abolisce il
primo sacrificio per costituire quello nuovo.
Mediante quella volontà siamo stati santifi-
cati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù
Cristo, una volta per sempre" (cfr. Eb 10,8-10).
Sarà allora il suo unico sacrificio vespertino,
celebrato sull'altare della croce, a dare valore e
compimento alle tante vittime della legge an-
tica e a inaugurare il perfetto cantico di lode al
Padre nell'unico Spirito.

8. Uomo di profonda preghiera, Gesù at-
traverso l'orazione ha espresso una originale
visione delle relazioni tra Dio e gli uomini. La
sua vita di pietà si è posta infatti in continuità
con quella dei giudei del suo tempo, appren-
dendo in famiglia a lodare e a benedire Dio
per tutte le circostanze della vita; a recarsi nel-
la sinagoga, luogo della preghiera e della dot-
trina; e come tutti i giudei osservanti ha prega-
to lo *Shemah* (cfr. Dt 6,4-9) tre volte al giorno.

La sua vita di preghiera può essere tutta
inquadrata nell'ottica di quella straordinaria
omelia della Lettera agli Ebrei in cui è scritto:

"Nei giorni della sua vita terrena, egli of-
frì preghiere e suppliche con forti grida e
lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla
morte e, per il suo pieno abbandono a Lui,
venne esaudito" (Eb 5,7).

Gesù
nel suo
tenerissimo
rapporto
con Abbà



L'esegeta A. Pitta ama tradurre "nei giorni della sua vita terrena" come nella recente traduzione CEI della Bibbia, in maniera diversa: "nei giorni della sua *carne*". E la "*carne*" cui si allude nella differente traduzione, non è solo la vita terrena ma l'intera umanità di Gesù che si riversa, in modo drammatico anche nella preghiera. Ed è proprio in tale contesto che risaltano due espressioni della preghiera di Gesù: l'invocazione *abbà* e il *Padre nostro*. Esse esigono una particolare attenzione a partire dalla prima che ci immette nell'agonia del Getsemani (cfr. *Mc 14,32-37*).

Nell'orto degli Ulivi Gesù, secondo Marco, comincia a sentire paura e angoscia e dice a Pietro, Giacomo e Giovanni: "*La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate*" (*Mc 14,34*). Poi Gesù, "andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava". Quello che Gesù sta compiendo - si badi bene - non è un gesto rituale, perché l'ebreo quando prega, prega in piedi e con le mani alzate; quando invece prega buttandosi a terra, vuol dire che è al colmo dell'angoscia. Gesù infatti "Cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva 'Abbà! Padre'" (*Mc 14,35-36*).

Abbà è uno di quei termini che appartiene proprio a Gesù e che è la tessera-base della preghiera cristiana. La parola pronunciata da Gesù non è ebraica ma aramaica, quella che Gesù ha imparato da Giuseppe e Maria a Nazaret. E se la lingua della preghiera ufficiale



era l'ebraico, Gesù, invece, prega con la lingua dialettale, la lingua del cuore imparata a casa. *Abbà*, Padre è quindi una parola intensissima che mentre esprime il retroterra confidenziale tipico di una relazione infantile, è anche quella degli adulti che rivolgendosi a Dio lo chiamano *Padre*.

In questo termine, *Abbà*, si condensano confidenza e familiarità e attraverso il quale Gesù parla con Dio, dandogli del Tu, sorprendentemente in dialetto. La fiducia e l'abbandono nel Padre dovrebbero essere anche per noi l'alfabeto essenziale della preghiera.

9. A Gesù si deve anche il *Padre Nostro*, trasmesso da *Lc* 11,2-4 e *Mt* 6,9-13. In verità, l'evangelista Luca nel terzo evangelio e negli Atti degli Apostoli manifesta molta attenzione alla preghiera di Gesù e a quella della primitiva comunità cristiana. Da lui apprendiamo che per Gesù la preghiera non era un rito, né era una pratica, pur partecipando alla liturgia del suo popolo e pur usando i salmi e formule come quelle delle *Diciotto benedizioni* o *Shemoné Eshreh* in cui ci si rivolgeva a Dio con queste toccanti parole:

“Perdonaci, Padre nostro, perché abbiamo peccato, assolvici o nostro re, perché sei un Dio buono e che perdoni. Benedetto tu, Signore, che sei pietoso e perdoni con larghezza”.

Per Gesù, invece, la preghiera era la vita e totalmente intessuta con essa; infatti, ogni volta,

**A Gesù
si deve la
preghiera
del Padre
Nostro**



che l'evangelista Luca ci riporta un evento fondamentale della sua vita, essa viene sottolineata dalla preghiera. Piace perciò fare qualche riferimento, rimandando ciascuno di voi alla lettura.

Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, "stava in preghiera" (Lc 3,21); la scelta dei dodici apostoli è preceduta da "se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio" (Lc 6,13); la trasfigurazione viene narrata secondo il modello caro all'evangelista: "Salì sul monte a pregare. Mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto" (Lc 9,28-29); addirittura anche quando insegna il *Padre nostro* ai discepoli: "Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: 'Signore, insegnaci a pregare'" (Lc 11,1).

Assai eloquente però è il contesto offertoci dall'evangelista in cui Gesù, prima di apparire come maestro della preghiera, è invece *modello* di preghiera. Amo immaginare l'atteggiamento di Cristo con tutta la sua corporeità; e lo vedo totalmente compreso e afferrato da quel dialogo con il Padre, tanto da trasudare dal suo corpo splendore di bellezza in un vero processo trasfigurativo, fino a stupire i discepoli.

Se vogliamo lasciarci guidare da Jeremias, ritengo che tutta la preghiera del *Padre nostro* sia racchiusa in quella paroletta *Abbà*. Sì, quella di Gesù infatti è una preghiera filiale, che promana da quell'incessante flusso dello Spirito che lo tiene in permanente rapporto con la persona del Padre e in stretta relazione per Lui e



per gli altri. Ed è proprio per questo che, prima di insegnare la preghiera del *Padre nostro*, Gesù insegna ciò che non deve essere preghiera.

Il riferimento in tal senso è ai farisei e agli ipocriti, intessuti di esteriorità, esibizionismo e vaniloquio nonché ai pagani, la cui preghiera sembra far pressione su Dio a forza di parole. A costoro Gesù dice: “Non sprecate parole”, mentre ai primi dice: “Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà” (Mt 6,5-7).

Alla scuola del Maestro, l'autentico orante sincero non sarà colui che si fa bello davanti agli altri contando sulle proprie capacità espressive orali e gestuali, ma colui che riconosce nella solitudine la propria umiltà, attendendo nel silenzio di scorgere la presenza di Dio. Solo così potrà germogliare la vera preghiera insegnataci da Gesù nel *Padre nostro*. Ci è di insegnamento il vescovo e martire Cipriano che nel suo trattato “*Sul Padre nostro*”, ci ammonisce: “Per coloro che pregano, le parole e la preghiera siano fatte in modo da racchiudere in sé silenzio e timore. Pensiamo di trovarci al cospetto di Dio” (n. 4).

10. Membro eletto di Israele, popolo sacerdotale dalle mani elevate al cielo, Gesù ha pregato sempre, continuamente, perché filialmente congiunto al Padre e docilmente guidato dal consustanziale Spirito. Egli in-

**Pregare
è lodare
e benedire**



carna quello che il salmista fa cantare a ogni pio israelita: “*Sette volte al giorno io ti lodo*” (Sal 119,164), declinando in quel numero simbolico l’intera giornata fasciata dalla preghiera nelle sue varie espressioni e nei suoi generi personale, familiare, comunitario.

E ora ci domandiamo: sulla bocca di Gesù c’era solo il grido filiale di *Abbà* o anche altre formule? L’evangelista Matteo ci informa registrando una delle splendide esclamazioni sgorgate dal cuore: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra...” (Mt 11,25). In quel *ti lodo, ti benedico* ci troviamo di fronte all’espressione più alta della preghiera di Israele e dove Gesù si trova di casa; Egli infatti non soltanto la condivide, ma si fa carico delle sue ragioni. Per cui, di fronte agli esiti sorprendenti e opposti dell’annuncio del Regno, Gesù loda il Padre perché non ha dato in consegna ai “sapianti” le cose del suo Regno.

È una lode questa che sgorga dalla familiarità unica che Gesù ha con il Padre, in quanto tutta la sua vita è retta dall’incontro che egli vive intensamente con Lui e che è capace di far sorgere il sole, mandare la pioggia sui buoni e cattivi e di trasformare tutti in suoi figli (Mt 5,45); nonché quella che è capace di far fiorire i gigli dei campi (Mt 6,28) e di nutrire gli uccelli del cielo (Mt 6,26).

Al fine di raccogliere la vasta gamma del lodare e del benedire sulla bocca di Gesù, mi avvalgo del vocabolario dell’uomo biblico, quello



conosciuto e usato dallo stesso Gesù, in cui lodare (*hallel*) confina con il benedire (*barak*) e ringraziare (*hôdah*). In questi tre termini, la *lode* canta la gloria di Dio, il suo pregio inarrivabile e il suo splendore; la *benedizione* ne racconta i benefici; il *ringraziamento* ne attesta gli effetti salvifici nella trama della esistenza umana. In essi si respira a pieni polmoni il profumo della riconoscenza al Signore del cielo e della terra da suscitare in ogni pio israelita il bisogno di innalzare al cielo almeno cento benedizioni al giorno.

E qui, come non leggere l'invito di Paolo agli Efesini 5,18-20 che viene rivolto ai cristiani di ieri e di oggi: "... siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo".

Se la preghiera di Gesù è stata una costante del suo cuore nell'intimo abbandono tra le braccia del Padre, essa è come un fiume carsico che ogni tanto affiora in superficie, ma che continua a scorrere sempre per assumere il tono della lode servendosi di parole dense di semplicità per dire i sentimenti più grandi!

Sicché, lodare e invocare, ammirare e domandare, ringraziare e supplicare sono i due poli della preghiera di Gesù Cristo, nonché della preghiera individuale e comunitaria di tutto Israele che noi abbiamo ereditato nella liturgia della Chiesa.



3.

Educare alla vita buona del vangelo significa considerare "la *liturgia* come scuola permanente di formazione attorno al Signore risorto, 'luogo educativo e rivelativo' in cui la fede prende forma e viene trasmessa"

(EVBV, n. 39)

"Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo nostro Signore"

(Messale Romano,
Prefazio Comune IV)



Autore ignoto, *La preghiera*, olio su tela, 1704, Episcopio/Sala "Giovanni Paolo II".

Il committente dell'opera ha fatto riproporre una massima di Sant'Agostino presente nel commento al *Salmo* 118: "*Oratio si pura est, si casta fuerit, coelos penetrat, vacua non redibit*" (Se la preghiera sarà pura e santa, penetrerà i cieli e non ritornerà senza aver ottenuto ciò che essa chiede)

11. Il teologo protestante Gerhard von Rad nella sua monumentale opera *Teologia dell'Antico Testamento* scrive: "Lodare è la forma di esistenza più peculiare dell'uomo. Lodare e cessare di lodare si contrappongono come la vita e la morte". Per cui, solo dove c'è la morte non c'è lode; dove c'è la vita c'è anche la lode. Lodare vorrà dire allora esaltare, ammirare, venerare, adorare, guardare qualcosa ed esprimerlo anche in parole.

Per imparare
a dire "Grazie"

Nella lode l'uomo antico testamentario esprime la sua fede in Dio; esprime cioè con le parole ciò che crede, tant'è che se cerchiamo nella Bibbia la forza e la varietà dei temi della lode è spontaneo il ricorso al *Salterio*, quel libro che ha nutrito nella preghiera la fede di Israele, dello stesso Gesù e perfino delle prime comunità cristiane che riconoscevano in esso l'unico libro di preghiera.

L'evangelista Luca, a conclusione del suo vangelo, ci consegna una preziosa testimonianza che ha il timbro della lode: "Tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio" (Lc 24,52-53). Custode della eredità spirituale di Israele, il libro dei salmi mostra all'evidenza come la preghiera biblica, la medesima che ha alimen-



tato il dialogo di Cristo Gesù con il Padre, è segnata dalla lode e dal suo corrispettivo che è il lamento come vocazione di ogni vivente, chiamato a dar "lode al Signore!" (*Sal 150,6*).

Far tacere la lode o lo stesso lamento equivale a perdere il contatto con la sorgente della vita. La lode infatti canta la gloria di Dio, il suo pregio inarrivabile, il suo splendore, da cui scaturisce la benedizione e il ringraziamento, per divenire così la narrazione della buona memoria dell'agire di Dio per noi e con noi.

L'essermi attardato a presentare il senso e il dovere di lodare è stato dettato dal mio dovere pastorale di educare alla lode e al saper dire "grazie" che sono modalità di stare nella vita. Perciò, essere grati per quello che ci è donato e per tutto quello che viviamo e riceviamo dovrebbe essere una dote umana. Eppure la distrazione, come il dare tutto per scontato, il non accorgersi di ciò che ci circonda nei piccoli e grandi gesti quotidiani di cura e di attenzione, mortificano questa capacità umana.

Ed ecco allora un esercizio da compiere: fermarsi, accorgersi di ciò che riceviamo, provare gratitudine, benedire Dio e le sue creature, sentirsi raggiunti dalle tante meraviglie: sono questi i passi concreti per aprire la bocca alla lode e al dire: "Grazie" a Dio e alle persone. Educare alla vita buona secondo il vangelo vorrà dire allora: adoperiamoci in famiglia e in ogni luogo in cui viviamo a far fiorire la



pianta della gratitudine che sembra stia scomparendo.

12. Assorbiti come siamo dal rigurgito di mille interessi immediati, la nostra preghiera rischia di rimpicciolirsi, di perdere d'intensità, di non afferrare tutta la gamma dei nostri autentici bisogni e delle nostre stesse aspirazioni. Ed ecco allora la necessità di un *interprete* sicuro e di una guida interiore che ci faccia scoprire l'orizzonte delle nostre povertà. Questo *interprete* è lo Spirito Santo. A rivelarcelo è l'apostolo Paolo:

“Avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del qual gridiamo: ‘Abbà! Padre!’ [...] Non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio” (*Rm* 8,15.26-27).

Dunque, non siamo più noi che preghiamo, ma lo Spirito di Dio che prega in noi; né siamo tanto noi a gridare “Abbà! Padre!”, quanto lo stesso Spirito del Figlio che il Padre ha mandato allo stesso modo che ha mandato Cristo. La preghiera dello Spirito Santo in noi viene ad assumere così tutta la risonanza del mistero trinitario nel quale siamo immersi fin dal giorno del battesimo.

È una consolante notizia sapere che, quando preghiamo, guidati dal sussurro interiore

**Lo Spirito
Santo,
artefice
della
preghiera**



dello Spirito, non siamo tanto noi che parliamo con il Padre celeste quanto il Dio Trinità che inabita in noi e che interpella, celebra e loda sé stesso. Ciò dà le vertigini, al pensiero che è lo Spirito Santo l'*artefice* della nostra preghiera, la quale avrà raggiunto il suo senso ultimo, quando tutto in noi tacerà e neppure un solo desiderio verrà più da noi, ma dallo Spirito di Dio che esprimerà direttamente al Padre quello che lui desidera.

È chiaro che a questo punto la preghiera potrà diventare autentica esperienza spirituale e punto più alto della nostra unione con Dio se non soffocheremo la voce supplichevole dello Spirito che canta dentro di noi, ritmando la vita e la crescita dell'uomo interiore in un continuo risveglio dello Spirito filiale.

Se vogliamo accogliere nei cuori la piena risonanza della voce dello Spirito, è necessario allora educarsi al *silenzio*. Sì, silenzio e contemplazione hanno uno scopo: conservare una permanente unione con Dio. Nella loquacità delle nostre giornate e nell'inflazione delle parole, il silenzio carico di Presenza diventa lode.

Attenzione però, quello che ci viene chiesto quando ci accingiamo a pregare non è tanto il silenzio delle parole quanto il silenzio del nostro cuore; quello cioè che lo purifica dalle passioni e da quella marea della fantasia con le sue mille distrazioni.

Sì, è duro tenere a freno la lingua, la mente e il cuore lasciati liberi ai loro impulsi, tali da



rendere difficile la preghiera. Oh, se sapessimo ascoltare Dio e guardare la vita, tutto diverrebbe preghiera! E se da più parti l'invito che ci viene rivolto è quello di stare zitti, non è perché il silenzio sia tacere, ma "è talvolta tacere, è sempre ascoltare, sempre ascoltare" (M. Delbrêl).

Costellare la giornata di pause di silenzio, permetterà allo Spirito di ispirare una preghiera secondo Dio, riservando attenzione a Lui. Ora quello che ci viene chiesto è un orecchio teso al Verbo che ci permetterà di scavare nel cuore, una fame, una sete di Dio.

13. Vi riporto ora una testimonianza di Isacco di Ninive, uno dei padri della Chiesa siriana, attinta da E. Bianchi, *Perché pregare, come pregare*, che sembra raccogliere quanto ho appena espresso:

"Quando lo Spirito stabilisce la sua dimora nell'uomo, questi non può più smettere di pregare, perché lo Spirito non cessa di pregare in lui: dorma o vegli, la preghiera non cessa in lui; mangi o beva, dorma o lavori, il profumo della preghiera esala spontaneamente dal suo cuore. Ormai egli non fa più preghiere in ore determinate, ma prega in ogni momento. Anche il silenzio in lui è preghiera e i moti del suo cuore sono come una voce che silenziosa e segreta canta, canta per Dio" (*Prima collezione*, 35).

Siamo soliti ridurre la preghiera al movi-

**Le formule
non sono
preghiera**



mento delle labbra, sulla ripetizione di formule che come un disco rotto mandiamo a memoria. La preghiera invece è movimento del cuore abitato da Dio. Le formule non sono preghiera! Esse servono a risvegliare nella cella interiore del cuore, la coscienza della inabitazione del *"dolce Ospite dell'anima"* e riattivare quel fuoco d'amore che perennemente brucia in noi come un roveto.

Se vogliamo veramente pregare, è dunque lì, nel cuore, che dobbiamo cercare di pervenire, dando valore di culto a ogni atto della nostra vita. E ciò potrà avvenire se anzitutto escludiamo dal nostro cuore ciò che è contrario alla preghiera: l'orgoglio, la presunzione, la menzogna, l'avarizia, la concupiscenza, la vanità.

Umiltà, ascolto e obbedienza, semplicità e pace, dimenticanza di sé e attenzione d'amore a Dio e al prossimo: è questo il presupposto di ogni esperienza di preghiera, quello che è capace di permeare l'intera esistenza sì da poter cantare con il salmista: *"Io sono solo preghiera"* (Sal 109,4). Sì, chi si apre all'ascolto e alla Presenza divina non fa più preghiera, ma diventa preghiera!

Alla luce della esperienza pastorale vissuta in questi anni, debbo richiamare un aspetto che non poche volte è disatteso da tanti che si dicono fedeli e ferventi cristiani e che partecipano all'eucaristia, la fonte e il culmine della preghiera, in maniera formalistica; ma soprat-



tutto con un animo ricolmo di avversione e di rancore, di livore e di risentimento. A questi fratelli e sorelle vorrei ricordare la parola del Signore:

“Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono” (Mt 5,23-24).

Vivida era la coscienza della Chiesa antica che prevedeva nel corso della settimana la riappacificazione di una lite tra contendenti al fine di pervenire all’assemblea domenicale in pace con Dio e con i fratelli. E se lo scopo dell’assemblea domenicale è “*ad osculum convenire*” nell’abbraccio di pace tra i fratelli, come si può pretendere di dialogare con Dio in una situazione di divisione e di odio vissuta dall’orante?

Risuonino nell’intimo di ogni coscienza le parole del Signore che in *Sir 35,16-17* ci ricorda che solo “chi serve Dio come a lui piace, sarà accetto; la sua preghiera giungerà fino alle nubi. La preghiera dell’umile attraversa le nubi”. Nondimeno, l’Apostolo Paolo scrivendo a Timoteo dice: “Voglio che gli uomini preghino in ogni luogo, innalzando verso il cielo mani pure senza collera e spirito di contesa” (1 *Tm 2,8*).

Basterebbero solo queste parole per farci entrare in crisi sul modo con cui preghiamo e partecipiamo all’eucaristia domenicale.



A voi,
ministri
sacri

14. E ora mi rivolgo a voi, cari pastori d'anime, ritornando sul sogno del 15 luglio 2000, ma questa volta con un autorevole pensiero di Benedetto XVI espresso il 21 settembre 2012 a un gruppo di vescovi francesi per la *visita ad limina*:

“La soluzione dei problemi pastorali diocesani che si presentano non dovrebbe limitarsi a questioni organizzative, per quanto importanti esse siano. Si rischia di porre l'accento sulla ricerca dell'efficacia con una sorta di *'burocratizzazione della pastorale'* concentrandosi sulle strutture, sull'organizzazione e sui programmi che possono diventare *'autoreferenziali'*, a uso esclusivo dei membri di quelle strutture. Queste ultime avrebbero allora scarso impatto sulla vita dei cristiani allontanatisi dalla pratica regolare. L'evangelizzazione richiede, invece, di partire dall'incontro con il Signore, in un dialogo stabilito nella preghiera, poi di concentrarsi sulla testimonianza da dare al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio”.

Ed è proprio per questo che mi appello alla *apostolica vivendi forma* che ritengo debba assumere il valore di un vero e proprio paradigma della nostra vita spirituale; il testo cui faccio riferimento è At 1,14: “Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù”.



Tra gli elementi su cui Luca fa poggiare la vita delle prime comunità guidate dagli apostoli, c'è la fedeltà alla *preghiera assidua*, ossia *continua* intesa come atteggiamento di fondo, perdurante, ossia come realtà vitale, necessaria, perseverante.

Parlando poi dei fedeli, Luca dice: "Erano *perseveranti* nell'insegnamento degli apostoli, nello spezzare il pane e nella preghiera" (At 2,42). L'essere assidui e costanti nella preghiera porterà gli apostoli ad affidare ai diaconi il servizio della mensa al fine di poter da parte loro "dedicarsi alla preghiera e al servizio della parola" (At 6,4).

Tutto ciò sta ad indicare come la *dimensione orante* fa parte della fisionomia essenziale della Chiesa. Anzi, non è Chiesa di Cristo se non è anche Chiesa in preghiera: "La preghiera pubblica e comune del popolo di Dio è giustamente ritenuta uno dei primi compiti della Chiesa" (PNLO, 1), cui gli fa eco K. Barth, teologo evangelico, quando afferma che "Essere Chiesa e pregare è una sola, identica cosa; una cosa che non può essere abbandonata al nostro capriccio. È un bisogno, una specie di respirazione necessaria per vivere".

Il cantico di lode, introdotto in questo esilio terrestre dal Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza (cfr. SC 83), deve continuare a risuonare oggi, per mezzo della Chiesa sua sposa, la quale affida la preghiera pubblica e comune



in modo del tutto particolare ai ministri sacri. “La Chiesa, infatti, li deputa alla liturgia delle ore affinché almeno per mezzo loro, sia adempiuto con certezza e continuamente il dovere di tutta la comunità” (PNLO, 28).

Cari ministri sacri, siamo chiamati in forza dell’ordine a continuare e a prolungare nel tempo la preghiera di Cristo: avvertiamone il dono e la responsabilità! Diamo a Lui il suo tempo, quello della preghiera. E che sia il tempo migliore! Ciò implica la fedeltà al mandato da assolvere non solo in forza di un obbligo giuridico, ma in forza di un’esigenza spirituale, secondo la quale il pastore non dovrà far mancare mai il nutrimento necessario per il gregge affidatogli, memori di quanto prescrivono i Principi e le Norme della Liturgia delle Ore:

“I vescovi, i sacerdoti e gli altri ministri sacri che hanno ricevuto dalla Chiesa il mandato di celebrare la Liturgia delle Ore, *devono compiere* questo ufficio ogni giorno e per intero, osservando, per quanto possibile, il tempo vero delle ore” (PNLO, 29).

Papa Francesco, parlando al clero di Caserta il 26 luglio 2014, affermava: “La preghiera è tanto importante [...] Se noi non preghiamo, saremo forse buoni imprenditori pastorali e spirituali, ma la Chiesa senza preghiera diviene una ONG, non ha quella *unctio Spiritus Sancti*. La preghiera è il primo passo, perché è aprirsi al Signore per potersi aprire agli altri” (OR, 28-29 luglio 2014, p. 5).



15. Il percorso compiuto insieme alla luce della Parola di Dio e della tradizione vivente della Chiesa è giunto alla fine. Vorrei però congedarmi da voi, sorelle e fratelli, proponendovi un testo conservato tra le mie carte e di cui non conosco l'autore. È bello, perché colui che ha redatto il testo fa parlare Dio stesso con un linguaggio umano racchiuso nella formula: *"Perché ti voglio bene"*:

Quando ti sei svegliato questa mattina ti ho osservato ed ho sperato che tu mi rivolgessi la parola, anche solo poche parole, chiedendo la mia opinione e ringraziandomi per qualcosa di buono che ti era accaduto ieri, perché ho notato che eri molto occupato a cercare il vestito giusto da metterti per andare a lavorare.

Ho continuato ad aspettare ancora, mentre correvi in casa per vestirti e sistemarti, sapevo che avresti avuto del tempo anche solo per fermarti qualche minuto e dirmi grazie però eri troppo occupato. Per questo ho acceso il cielo per te, l'ho riempito di colori e di canti di uccelli per vedere se così mi ascoltavi, però nemmeno di questo ti sei reso conto.

Ti ho osservato mentre ti accingevi al lavoro e ti ho aspettato pazientemente tutto il giorno, con le molte cose che avevi da fare, suppongo che tu sia stato troppo occupato per dirmi qualcosa.



Al tuo rientro ho visto la stanchezza sul tuo volto ed ho pensato di rinfrescarti un poco facendo cadere una lieve pioggia, perché questa la portasse via, il mio era un dono, ma tu ti sei infuriato ed hai offeso il mio nome.

Desideravo tanto che tu mi parlassi... c'era ancora tanto tempo ho pensato. Dopo hai acceso il televisore, ti ho aspettato pazientemente, mentre guardavi la Tv, hai cenato ed immerso nel tuo mondo ti sei dimenticato nuovamente di parlare con me.

Ho notato che eri stanco ed ho compreso il tuo desiderio di silenzio e così ho fatto scendere il sole ed al suo posto ho disteso una coperta di stelle ed al centro di questa ho acceso una candela: era uno spettacolo bellissimo, ma tu non ti sei accorto di nulla. Al momento di dormire, dopo aver augurato la buona notte alla famiglia, ti sei coricato e quasi immediatamente ti sei addormentato. Ho accompagnato i tuoi sogni con musica e dolci pensieri ed i miei angeli hanno vegliato su di te, ma non importa, perché forse nemmeno ti rendi conto che io sono sempre lì con te.

Ho più pazienza di quanto immagini, mi piacerebbe pure insegnarti ad avere pazienza tu con gli altri.

Ti amo tanto che attendo tutti i giorni una preghiera, i doni che ti ho dato oggi sono frutto del mio amore per te.



Bene, ti sei svegliato di nuovo ed ancora una volta io sono qui ed aspetto, senza nient'altro che il mio amore per te, sperando che oggi tu possa dedicarmi un po' di tempo.

Buona giornata.

Tuo papà Dio.



Conclusione

Carissimi,

con ciascuno di voi debbo affermare che non è facile pregare. Lo sappiamo per esperienza personale e per quella vissuta dai grandi mistici per comprendere quanto si debba lottare e combattere per far posto a Dio nel nostro cuore, soprattutto quando il Signore pare non risponda, non ascolti e rimane indifferente alle nostre attese e alle nostre richieste.

Nel tempo in cui il cuore è arido come un cocciò e avvertiamo uno stato di difficoltà nell'intessere il dialogo con Dio, ci sia di incoraggiamento e di esempio l'orante per eccellenza, Gesù Cristo, il quale prega, prega sempre, fino all'agonia e fino alla morte.

Nel racconto del Getsemani Gesù parla cinque volte, rivolgendosi sempre a qualcuno: ai discepoli, al Padre. Ma nessuno gli risponde (cfr. *Mc 14,32-42*). Le cinque parole di Gesù sembrano cadere nel vuoto, persino la sua preghiera al Padre. Terribile è l'esperienza del silenzio di Dio, dove Dio sembra assente o distratto; dove la morte sembra avere l'ultima parola sulla vita e la menzogna sulla verità.

Sì, è duro accettare una logica in cui Dio si contraddice nella sua natura di Padre, appa-



rendo insensibile al gemito e al dolore dell'uomo nella sua profonda ed esistenziale fragilità. Però, se ciò è compreso alla luce del mistero di Cristo e della sua umanità simile alla nostra, il silenzio di Dio assume un volto diverso tale da poter essere di conforto per noi.

Nel Getsemani, il Padre ha parlato, non con il miracolo - da noi sempre invocato nelle tempeste della vita - ma con il coraggio di affrontare la morte attraversandola. E se all'inizio del racconto, Gesù è angosciato e impieiritto, alla fine dopo aver pregato, Egli ritorna sereno e pronto: "Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino" (Mc 14,42). Questo è il miracolo della preghiera di Gesù, come della preghiera dell'uomo.

Gesù ha sempre pregato, ha pregato fino al momento della morte quando rivolge la domanda al suo Dio: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34), domanda che cade nel silenzio. Egli muore con un grido senza parole: "Ma Gesù, dando un forte grido, spirò" (Mc 15,37). Sulla croce Gesù ha pregato come prega ciascuno di noi. E muore come ogni uomo: nell'abbandono. Egli però si aggrappa al suo Dio, "Dio mio, Dio mio"! La fiducia del Padre è stata una costante della vita di Gesù; una fiducia così forte, così totale, da rimanere intatta, nel profondo, là dove tutto parla di abbandono.

Commuove e sorprende leggere anche nel momento più personale della sua esisten-



za come Egli si sia espresso nella sua intima esperienza non con parole sue, ma con parole note a tutti e alle quali già il suo popolo ricorreva per dire a Dio la propria angoscia e la propria ostinata speranza come viene espressa nel *Salmo 22*.

Nel redigere la presente lettera mi ponevo la domanda che abitualmente viene rivolta a me, come a ogni prete, nei momenti della vita in cui Dio ci appare come un nemico per la Sua insensibilità quasi cinica di fronte all'uomo. In tali frangenti vissuti anche da parroco, ho preferito non dare risposte utilizzando le categorie filosofico-teologiche di cui siamo dotati, ma far rispondere a Colui che del dolore ha conosciuto tutta la gamma e l'intensità di esso; solo Lui profeticamente vaticinato come *uomo dei dolori* può dare una risposta con la sua stessa ingiusta e dolorosa esperienza di passione e di morte, ma senza fermarsi alla morte, perché la risurrezione è la risposta del Padre verso il Figlio e del Figlio verso i suoi fratelli.

Licenzio questa lettera offrendovi però una icona sulla preghiera; si tratta di una tela del 1704 presente in episcopio/Sala "Giovanni Paolo II" là dove in quella immagine femminile proiettata con lo sguardo verso l'alto ravviso il senso della preghiera come un ponte lanciato tra cielo e terra.

In essa, l'ignoto autore ha voluto catechizzare i fedeli del suo tempo facendo parlare al-



cuni simboli: il *turibolo*, il *cuore*, il *gallo*, collocati su uno scenario caratterizzato da cromie luminose quasi aurorali e cromie dai toni pacati e vesperiali.

Alla luce di questo quadro, la preghiera mi appare nella narrazione iconologica come la chiave d'oro che apre il nostro mattino e chiude la nostra giornata a sera sotto lo sguardo di Dio. Come una lode che sgorga dal cuore nell'incanto di un nuovo giorno e canta il rendimento di grazie elevato al cielo come incenso della sera (cfr. *Sal* 141,2), figura della "preghiera dei santi" (*Ap* 5,8) all'Eterno Creatore che governa la notte e il giorno.

In tutto ciò è parso altresì conveniente all'autore evidenziare la presenza e il ruolo di un gallo, che nella interpretazione di Ambrogio di Milano esso evoca la figura di Cristo Signore. Perciò, piace chiudere questa lettera riportando alcune strofe di un inno di Ambrogio, *l'Aeterne rerum conditor*, l'inno con cui la liturgia saluta il giorno nuovo affidandolo a Cristo che regge il cammino dei credenti:

Alziamoci dunque pieni di coraggio,
il gallo dà la sveglia ai dormienti
e sgrida i sonnacchiosi,
il gallo ammonisce i poltroni.

Al cantar del gallo ritorna la speranza,
è restituita la salute agli ammalati,
il brigante ripone il suo pugnale
e torna la fede a chi è caduto.



Gesù volgiti e guarda chi vacilla
e con il tuo sguardo raddrizza il nostro passo;
se tu ci guardi, svaniscono i peccati
e col pianto cancelli la colpa.

Risplendi luce ai sensi
e dissipa il sonno della mente;
tu per primo chiami la nostra voce,
a te per primo sciogliamo voti.

Con l'augurio che le nostre comunità parrocchiali e religiose siano sempre più scuole di preghiera, saluto e benedico nel Signore.

Cerignola, 15 agosto, solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, 2014, nel quindicesimo di episcopato.

† don Felice, Vescovo



Finito di stampare nel mese di settembre 2014
nella Litografia LA NUOVA MEZZINA - Molfetta